



Territorialità, processi egemonici e subalternità nella concezione linguistica e traduttiva di Gramsci

Valeria Pala

Alcuni aspetti del pensiero gramsciano godono ormai da tempo di notevole credito e fortuna negli studi culturali, nel postcolonialismo e nei *Subaltern Studies* contemporanei¹ e giustificano l'inserimento di Gramsci nella prospettiva di un discorso geocritico e geopolitico di cui si parla in questa sede. Essi riguardano l'interpretazione dell'egemonia e della subalternità come processi culturali, l'indagine dei quali è crucialmente e innovativamente condotta dal punto di vista dei subalterni. Un altro aspetto di primaria importanza è la critica gramsciana a certe forme di europeizzazione nonché a quella violenza epistemica che nega le voci e le forme di discorso autoctone e/o minoritarie che anticipa di almeno un cinquantennio la critica terzomondista contemporanea e il postcolonialismo.

Alla base della possibilità di utilizzare ancora oggi le riflessioni gramsciane per indagare realtà mondiali totalmente differenti rispetto a quelle conosciute dal pensatore sardo c'è indubbiamente la fondamentale dimensione transnazionale delle sue categorie di pensiero. Pur nate e sviluppate in una dimensione spazio-temporale ben precisa e particolare – qual è quella dell'Italia dei primi del Novecento – esse sono informate a una logica duttile e flessibile, mai però priva di rigore, capace di comprendere la combinazione di contraddizioni e distinzioni che scaturisce dalla decostruzione/ricostruzione della triade dialettica e dall'applicazione

¹ Per un'analisi del rapporto fra Gramsci e i *Cultural Studies* cfr. Storey 1993.



di essa a campi del sapere che non sempre si prestano alla logica dicotomica della tesi-antitesi².

È però soprattutto opportuno rilevare nel pensiero gramsciano l'acuta consapevolezza riguardo al fatto che le questioni territoriali svolgono un ruolo importantissimo nel determinare le sorti del mondo in quanto e laddove si consideri che la dimensione locale-regionale, quella nazionale e quella più ampia delle grandi aree (Nord-Sud, Occidente-Oriente) del pianeta non possono prescindere l'una dall'altra. Gramsci esprime questa concezione quando riflette sulla questione della lingua unitaria italiana. Essa è avvertita come necessario presupposto per l'elaborazione nazionale di una coscienza collettiva omogenea ma questo non impedisce, anzi, ha luogo solo in quanto «il fatto linguistico, come ogni altro fatto storico, non può avere confini nazionali strettamente definiti, ma che la storia è sempre “storia mondiale” e che le storie particolari vivono solo nel quadro della storia mondiale» (Gramsci 2007 Q29§2: 2343)³.

Come si vedrà più avanti, alcuni studiosi hanno sottolineato il forte senso dello spazio in Gramsci, che determina il carattere fondamentale territoriale delle sue categorie analitiche e che fa sì che per il pensatore non vi sia «nulla di estraneo nel mondo» (Said 1993). Pochi però hanno riferito la stessa osservazione alla concezione linguistica di Gramsci e tanto meno l'hanno ricondotta alla formazione universitaria. Quest'ultima si svolge all'insegna della neolinguistica di Matteo Bartoli che sviluppa un'analisi “spaziale” del linguaggio in base alla quale una comunità linguistica dominante esercita il suo prestigio su quelle confinanti e subordinate. Partendo da questi presupposti Gramsci sviluppa un concetto di linguistica storica che in senso profondamente territoriale traccia il movimento delle innovazioni dalla *langue* più prestigiosa a quella ricevente. A queste nozioni linguistiche vanno ricondotti l'analisi del rapporto lingua-dialetti, sviluppata in numerose note dei *Quaderni*, e, secondo Franco

² Cfr. Prestipino 2002.

³ Tutte le citazioni dell'opera saranno riportate nel corpo principale fra parentesi con l'indicazione del numero del Quaderno e della nota.

Lo Piparo, lo stesso concetto di egemonia⁴. Benché il rapporto di derivazione della nozione di egemonia dall'impianto di studi linguistici postulato da Lo Piparo sia per certi versi da ridimensionare⁵, è certo che il nesso lingua-egemonia gioca un ruolo fondamentale nel senso spaziale della riflessione gramsciana.

È lo stesso pensatore che suggerisce un'interpretazione di questo tipo quando afferma che non si può immaginare «la lingua nazionale fuori del quadro delle altre lingue, che influiscono per vie innumerevoli e spesso difficili da controllare su di essa» (Gramsci 2007 Q29§2: 2343-44). Fra queste varie e incontrollabili vie Gramsci annovera l'influsso linguistico degli immigrati rimpatriati, dei viaggiatori, dei lettori di giornali e lingue estere, dei traduttori, ovvero di tutte quelle figure di mediatori su cui hanno appuntato l'attenzione i contemporanei studi culturali e postcoloniali. Esse pongono infatti la questione della traducibilità e traduzione fra culture straniere, ovverosia la questione della convertibilità, dell'intreccio, del continuo andare oltre i confini spaziali e/o identitari.

Non a caso per Gramsci, dietro e accanto alle questioni locali e mondiali del linguaggio si pone il problema della comprensione, della comunicazione e dell'intesa fra classi e interi popoli e culture e la questione del carattere sia storico che geografico del problema stesso, come rivelano alcune riflessioni del pensatore in materia di traduzione che verranno illustrate più avanti. Ciò che importa rilevare è che per Gramsci la questione linguistica e quella traduttoria non sono mai attività neutrali o trasparenti; ogniquale volta affiora la prima «significa che si sta imponendo una serie di altri problemi» (*ibid.*: Q29§3: 2346) di natura politica sia locale che mondiale, così come la seconda – «la questione della lotta nazionale di una cultura egemone contro altre

⁴ Lo Piparo 1978, in particolare la sezione *L'origine linguistica del concetto di egemonia*: 103-108.

⁵ Derek Boothman ad esempio ritiene che il contributo della formazione linguistica alla nozione di egemonia in Gramsci sia innegabile ma gli studi linguistici non possono essere l'unica fonte di un concetto che Gramsci stesso riconduce a Lenin e a Marx e che comunque era in uso comune fra i socialisti italiani al tempo della prima Guerra Mondiale. Cfr. Boothman 2004, in particolare: 82-91.

nazionalità o residui di nazionalità» (*ibid.* Q29§2: 2344) – nasce, si sviluppa e va affrontata come un fatto di politica culturale.

La costante dialettica particolare-globale che anima il pensiero gramsciano spinge il pensatore – che pur vive in un paese occidentale capitalista a occuparsi sempre con interesse delle questioni riguardanti gli squilibri fra «i centri capitalistici dell'Occidente e i margini non capitalistici del non-Occidente» (Kang 2008: 174), come mostra fra l'altro l'attenzione dedicata alla “quistione meridionale” – laddove questa venga estesa a una cartografia planetaria – come emblema del confronto fra centri e periferie nazionali e transnazionali e non solo da un punto di vista economico ma anche, anzi soprattutto, culturale, come attesta la prioritaria attenzione al pensiero del cambiamento e dell'emancipazione delle idee e delle parole considerate periferiche rispetto alla cultura e alla lingua dominanti e come attesta la necessità di costruire spazi culturali multipli e eterogenei vicini ed espressione degli spazi culturali territoriali, localisti e rurali.

Un'altra ragione dell'interesse gramsciano per le questioni riguardanti le specificità nazionali e regionali, i dislivelli culturali, sociali e territoriali e il problema della marginalità è individuata da Stuart Hall (attivo promotore della riscoperta del pensatore sardo negli anni '70 nell'ambito di un nuovo interesse per la critica della cultura). In un saggio del 1986⁶ Hall sottolinea le origini “coloniali” di Gramsci, vissuto in una regione periferica dell'Italia appena formata. Si possono ricordare anche l'esperienza di migrante vissuta da Gramsci, ovvero la sua prospettiva di movimento da un sud metafora di povertà e dipendenza verso l'industrializzato nord dei primi del Novecento e lo scambio insito in ogni esperienza di migrazione⁷. Come sottolinea Homi Bhabha, ciò che il migrante o lo straniero o l'altro porta con sé è una prospettiva 'altra' che resiste alla totalizzazione, è quella differenza culturale che «come forma di intervento partecipa di una logica supplementare della secondarietà, simile alle strategie del discorso della minoranza» che «serve a turbare il calcolo del potere e della

⁶ Hall 1996, 2006: 185-226.

⁷ Cfr. Cariello 2006: 103.

conoscenza producendo altri spazi di significazione subalterna» (Bhabha 1997: 500).

Queste origini contribuiscono a predisporre il pensatore sardo a cogliere con particolare attenzione tutti gli aspetti della segmentazione sociale che non si possono riportare a una stretta definizione di classe e che riguardano la dimensione nazionale, quella transnazionale, la frattura città-campagna, le sopravvivenze feudali, etc. (aspetti questi generalmente trascurati dalla tradizione principale del pensiero marxista).

Nel pensiero gramsciano, evidenzia Hall, contro ogni tentazione riduzionistica di riportare a radici di classe le segmentazioni di tipo culturale vengono posti in primo piano e in modo complementare i rapporti di forza e il ruolo del soggetto, in particolare quello subalterno, di cui viene sottolineata la contraddittorietà e la dipendenza da molteplici fonti di autorità e di appartenenza nelle diverse congiunture storiche, le dinamiche del suo assoggettamento cui egli stesso contribuisce⁸. Aggiunge Hall:

Gramsci ci aiuta a comprendere una delle caratteristiche più comuni, e allo stesso tempo meno approfondite, del 'razzismo': l'assoggettamento delle sue vittime a quelle stesse mistificazioni delle ideologie razziste che li imprigionano e li definiscono. (Hall 2006: 226)

Quest'ultima interpretazione del pensiero gramsciano riappare nella riflessione portata avanti in quegli stessi anni da Edward Said. Un'intuizione gramsciana rielaborata da Said ovvero la consapevolezza che la lotta politica, culturale e storica non «consiste nel rapporto tra la *tradizione* e la *modernità*, ma tra la parte *subalterna* e la parte *egemonica* del mondo» (Chambers 2006: 8) alimenta una svolta epistemologica determinante e radicale che riconosce il primato della cultura nell'elaborazione del potere. Ci si riferisce qui al pensiero di Gramsci che riconosce alla cultura un ruolo cruciale sia nel consolidamento delle società dominanti sia nello sviluppo di spazi in

⁸ Hall 2006: 212.

cui è possibile esprimere o sperimentare versioni alternative rispetto alle pratiche, significati e valori egemoni.

Il nesso fra egemonia, cultura e eurocentrismo si riflette in un brano famoso del Q15§61 in cui Gramsci parla dell'egemonia della cultura occidentale su quella mondiale:

Amnesso anche che altre culture abbiano avuto importanza e significato nel processo di unificazione 'gerarchica' della civiltà mondiale (e certamente ciò è da ammettere senz'altro), esse hanno avuto valore universale in quanto sono diventate elementi costitutivi della cultura europea, la sola storicamente e concretamente universale, in quanto cioè hanno contribuito al processo del pensiero europeo e sono state da esso assimilate. (Gramsci 2007 Q15§61: 1825)

Questo brano, spesso frainteso⁹, mostra la sorprendente capacità di comprendere certi meccanismi dell'identità geoculturale e di svelarli. Ben lungi dal condividere qualunque posizione eurocentrica Gramsci mette in scena l'elemento critico, cui è connesso l'«esercizio del "sospetto" ermeneutico», volto a smascherare i rapporti di dominio che si celano dietro le costruzioni culturali, le quali sono dunque «costrette a rivelare il loro senso ideologico» (Iervolino 2006: 66). Nel brano gramsciano la parola chiave è "assimilazione". Gramsci evidenzia quel processo fondamentale che regola una effettiva cultura dominante che Raymond Williams definisce «processo di inglobamento» e che consiste alternativamente nella scelta ed evidenziazione o nello scarto ed esclusione di una serie di significati e pratiche attinti «da una intera area possibile di passato e presente». Alcuni di questi significati e pratiche sono «reinterpretati, diluiti, o costretti entro forme che sostengono o per lo meno non entrano in contraddizione con altri elementi della cultura dominante effettiva» (Williams 2008: 54). La critica gramsciana si fa anticipatrice del paradigma teorico del postcoloniale, una delle cui acquisizioni più

⁹ Peter Ives ad esempio cita il medesimo brano come esempio di un irriducibile eurocentrismo da cui nemmeno Gramsci mostra di essere esente. Cfr. Ives 2004.

rilevanti è stata appunto di porre fine a un tipo di storia «che poteva essere raccontata essenzialmente dall'interno dei suoi parametri europei» (Hall 1997: 296).

L'eurocentrismo proprio della cultura occidentale ha un suo omologo nel fenomeno tipicamente italiano e quasi patologico del cosmopolitismo. Anche in questo ambito più strettamente nazionale di riflessione Gramsci mette a nudo i rapporti di forze che presiedono all'universalizzazione di una cultura prevalente ed egemonica che ingloba le altre «concedendo loro una partecipazione subalterna» e in certi casi apparente «alla definizione dell'indirizzo teorico e pratico della civiltà» (Durante 2006: 52). Con amaro sarcasmo, infatti, Gramsci rivela i colpevoli limiti degli intellettuali tradizionali del Mezzogiorno, come Benedetto Croce e Giustino Fortunato:

Uomini di grandissima cultura e intelligenza, sorti sul terreno tradizionale del Mezzogiorno ma legati alla cultura europea e quindi mondiale, essi [...] hanno ottenuto che la impostazione dei problemi meridionali non soverchiasse certi limiti, non diventasse rivoluzionaria. [...] Benedetto Croce ha compiuto una altissima funzione "nazionale"; ha distaccato gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea, e attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario. (Gramsci 1991: 185-186)

Dietro i fenomeni italiani, europei e non solo, del cosmopolitismo e dell'universalismo Gramsci, e sulla sua scia Said, rivelano il «rischio di un'atopia solo apparente, di un internazionalismo» che più che realizzare relazioni fra le culture dimostra di essere la sede equivoca di rapporti di forze occultati (Durante 2006: 51).

Come affermato in precedenza, è da sottolineare il fatto che i concetti di subalternità, di egemonia, di cultura e di lingua di Gramsci si fondano su termini geografici o territoriali; è questo forse il principale retaggio che Said riconosce al pensatore sardo. In *Cultura e imperialismo* lo studioso sottolinea infatti l'enfasi sul territorio, sul sito specifico e l'assetto geografico che presiede agli studi sulla questione meridionale di Gramsci:

Un esplicito modello geografico ci è offerto dal saggio di Gramsci *Alcuni temi della questione meridionale*. Assai poco letto e studiato, è l'unico studio di analisi politica e culturale scritto da Gramsci (sebbene non lo abbia mai terminato); l'autore cerca di dare una risposta ai suoi compagni che gli hanno posto l'interrogativo, drammatico sia per l'azione che per il pensiero, su come pensare, intendere e studiare l'Italia meridionale, visto che la sua disgregazione sociale la faceva apparire incomprensibile eppure paradossalmente fondamentale per una comprensione del nord. La brillante analisi di Gramsci va oltre il significato tattico che aveva tale questione per la politica italiana del 1926, dal momento che costituisce il culmine della sua attività giornalistica fino a quel momento e d'altra parte prelude ai *Quaderni* nei quali, a differenza del suo grande contemporaneo Lukács, egli mette a fuoco le fondamentali territoriali, spaziali e geografiche della vita sociale. (Said 1998: 74)

In un saggio successivo, *History, Literature and Geography*, inserito nel volume *Reflections on Exile*, Said insiste sull'esplicito modello geografico di analisi politica e culturale su cui si basa la riflessione gramsciana:

Mi occupo di Gramsci [...] in quanto egli ha prodotto ed è l'artefice di un certo tipo di coscienza critica che io ritengo sia geografica e spaziale nelle sue coordinate fondamentali. [...] La gran parte della terminologia gramsciana – egemonia, territorio sociale, insieme di relazioni, intellettuali, società civile e politica, classi emergenti e tradizionali, territori, regioni, domini, blocchi storici – è una terminologia che chiamerei critica e geografica, piuttosto che enciclopedica e sistematica. [...] Il contesto sociale di base per Gramsci riguarda l'egemonia, ovvero il controllo di geografie di abitazione e lavoro che sono eterogenee, discontinue, non identiche e diseguali. (Said 2001: 465-467)

In effetti il saggio sulla questione meridionale offre allo studioso palestinese un innovativo approccio geografico-spaziale al tema dei rapporti di potere e delle questioni culturali. Esso infatti informa il discorso sulle teorie in movimento, sia in un'accezione temporale che spaziale, nonché la necessità di comprendere i contesti globali che sono

alla base di tanti eventi locali e viceversa, che animano il famoso articolo saidiano *Traveling Theory*¹⁰. Come Gramsci in questo e nei successivi scritti cerca di spezzare la dicotomia Nord-Sud «per intersecare territori, storie subalterne e ricostruire un blocco sociale degli operai del Nord e dei contadini del Sud» (Capuzzo 2008: 34) allo stesso modo Said in *Cultura e imperialismo* sostiene che il problema è «come collegare il sud, la cui povertà e la cui vasta manodopera disoccupata sono fortemente esposte alle politiche economiche e ai poteri del settentrione, con un nord che a sua volta in realtà dipende dal sud» (Said 1998: 74-75). Nello stesso libro lo studioso avverte inoltre la necessità di reinterpretare la storia e gli autori e i testi che ad essa appartengono come storia comune dell'umanità, comune sia ai dominatori che ai dominati, nella quale i territori si sovrappongono e le narrazioni si intrecciano¹¹. I territori "sovrapposti" di cui parla Said sono i luoghi dove il potere di nominare e dare legittimazione alla letteratura sono attualmente interrogati dalla parola che viene dal Sud.

Alla storia comune di dominatori e dominati postulata da Said, prodotta dalla stessa politica imperiale che ha intrecciato e sovrapposto storie di popoli e di culture, si affianca l'«organica unità fra teoria e pratica, tra ceti intellettuali e masse popolari, tra governanti e governati» (Gramsci 2007 Q13§36: 1635), ovverosia quell'alleanza costruttiva tra dominanti e subalterni, sostanziata di forme linguistiche ed estetiche, postulata da Gramsci.

Anche la nozione forse più famosa di Said, riguardante l'apparato culturale che sorregge e supporta il colonialismo cui sono soggette le stesse popolazioni colonizzate che riconoscono e introiettano le rappresentazioni di sé prodotte dai dominatori, è ispirata dal concetto di egemonia di Gramsci. Nel già citato saggio sulla questione meridionale il pensatore mostra chiaramente che il concetto di "Sud" è un luogo della mente, prodotto dall'immaginario collettivo, frutto della visione ideologica propagandata dai testi dell'epoca:

¹⁰ Apparso in *Raritan Quarterly* (1982), è stato poi incluso nel volume *The World, The Text and The Critics*, London, Faber & Faber, 1984.

¹¹ *Storie che si intrecciano, territori che si sovrappongono* è il titolo del primo capitolo di *Cultura e imperialismo*.

È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; e se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari. (Gramsci 1991: 160)

Gramsci è ancora più esplicito nel Q11§20 quando contrappone alla logica geometrica di Russell la natura storico-determinata dei concetti spaziali:

È evidente che Est e Ovest sono costruzioni arbitrarie, convenzionali, cioè storiche, poiché fuori della storia reale ogni punto della terra è Est e Ovest nello stesso tempo. Ciò si può vedere più chiaramente dal fatto che questi termini si sono cristallizzati non dal punto di vista di un ipotetico e malinconico uomo in generale ma dal punto di vista delle classi colte europee che attraverso la loro egemonia mondiale li hanno fatti accettare dovunque. Il Giappone è Estremo Oriente non solo per l'Europeo ma forse anche per l'Americano della California e per lo stesso Giapponese, il quale attraverso la cultura politica inglese potrà chiamare Prossimo Oriente l'Egitto. (Gramsci 2007 Q11§20: 1419-1420)

Nel brano citato Gramsci ancora una volta descrive il modo in cui un gruppo egemone esercita a livello culturale, morale e politico la propria supremazia, improntando i rapporti con l'altro da sé a una serie di valori e norme raffigurati come neutrali e universali che in verità rispecchiano i suoi interessi e la sua visione del mondo e che malgrado ciò i gruppi subalterni accettano come verità e senso comune.

Il medesimo fenomeno affiora quando Gramsci affronta la questione del rapporto fra lingua unitaria nazionale e dialetti in Italia o fra la lingua degli intellettuali e quella delle masse. In entrambi i casi la lingua si configura come luogo egemonico per eccellenza, come luogo in cui è prodotta e stratificata ogni ideologia ma anche come luogo di tutti gli sviluppi cruciali per il cambiamento sociale. A livello sia

globale che locale Gramsci pone dunque il problema della comunicazione e della traducibilità di un mondo 'altro' nella lingua del primo mondo. Questa idea di traduzione non coinvolge solo la complessa e problematica relazione tra sistemi linguistici, culturali e del sapere diversi ma l'altrettanto complessa e problematica questione della modernità vista come intricato «gioco di inclusioni ed esclusioni dallo spazio e dal tempo della ragione occidentale» (De Chiara 2006: 44). Di fronte a queste problematiche il pensiero gramsciano sulla traduzione non si limita a registrare lo stato di cose esistente ma addita al movimento, alle conseguenze sociali e politiche che l'atto stesso della traduzione produce, alla possibilità di aprire nuovi orizzonti:

Due culture nazionali, espressioni di civiltà sostanzialmente simili, credono di essere diverse, opposte, antagonistiche, una superiore all'altra, Perché impiegano linguaggi di tradizione diversa [...]. Per lo storico, in realtà queste civiltà sono traducibili reciprocamente, riducibili l'una all'altra. Questa traducibilità non è "perfetta" certamente, in tutti i particolari, anche importanti (ma quale lingua è traducibile esattamente in un'altra lingua?), ma lo è nel "fondo" essenziale. È anche possibile che una sia realmente superiore all'altra, ma quasi mai in ciò che i loro rappresentanti e i loro chierici fanatici pretendono, e specialmente quasi mai nel loro complesso: il progresso reale della civiltà avviene per la collaborazione di tutti i popoli, per "spinte" nazionali, ma tali spinte quasi sempre riguardano determinate attività culturali o gruppi di problemi. (Gramsci 2007 Q11§48: 1470)

Per concludere, la responsabilità etica invocata da Gayatri Spivak, che consiste nell'ovviare alle distorsioni operate dal nesso storico fra cultura e dominio e realizzate nel tempo e nello spazio, ovviare creando uno spazio discorsivo affinché l'altro, il subalterno possa manifestarsi e possa rispondere, è delineata da Gramsci quando usa la critica letteraria e storica come uno strumento per denunciare le manipolazioni, le omissioni, le dimenticanze delle storie dei subalterni. Ci si riferisce qui ai numerosi passi dei *Quaderni* in cui Gramsci cerca di rintracciare le storie dei subalterni in vari testi e monografie. Nel *Quaderno* 3§12 egli fa ad esempio riferimento alla vicenda di David Lazzaretti e del suo movimento politico, attirando l'attenzione sul modo distorto in cui essi sono stati rappresentati e raffigurati dagli

intellettuali italiani e sulle motivazioni ideologiche che hanno influito su tali distorsioni. Anche in alcuni scritti di critica letteraria Gramsci parla della rappresentazione dell'attività subalterna, sostenendo che nei *Promessi sposi* «non c'è popolano che non sia preso in giro e canzonato» (*ibid.* Q23§51: 2245) o descritto come meschino, privo di vita interiore e di interessi. L'atteggiamento del Manzoni è lo stesso degli intellettuali tradizionali, che si distaccano con superiorità e paternalismo dalle masse dando vita a un tipo di rapporto come «fra due razze, una ritenuta superiore e l'altra inferiore, il rapporto come fra adulto e bambino nella vecchia pedagogia o peggio ancora un rapporto da società protettrice degli animali» (*ibid.* Q21§3: 2112). Gramsci denuncia questo tipo di rappresentazioni letterarie, in quanto esse rafforzano le posizioni subordinate dei subalterni; la diffusione di queste opinioni influisce infatti sulla coscienza e il senso comune delle masse al punto che queste ultime non mettono in discussione quelle opinioni ma le accettano come dati di fatto¹².

La responsabilità etica è delineata da Gramsci anche quando riconosce l'importanza delle aree marginali da un punto di vista non solo sociale e politico ma anche culturale e più strettamente linguistico, come appare evidente quando, riflettendo sul folclore e sulle diverse forme di eterogeneità culturale e linguistica, pone l'accento sul potenziale progressista presente anche nelle forme più conservatrici della cultura dominante imposta e fatta propria dalla maggioranza; o infine quando – simile in questo a Bachtin e Benjamin – pone l'accento sull'agentività individuale, sull'eterogeneità, sulla contraddizione culturale contro ogni omologazione autoritaria, allo scopo di promuovere una cultura democratica vista come terreno in cui si mediano i rapporti di potere o come processo di negoziazione fra gruppi sociali antagonisti che «non solo rispecchia le posizioni di questi gruppi rispetto al potere ma consente loro, entro i limiti di quanto è storicamente possibile, di modificarlo» (Labanyi 2008: 220).

¹² Cfr. al proposito anche Green 2007.

Bibliografia

- Bhabha, Homi, *Nation and Narration*, London-New York, Routledge, 1990, trad. it. *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997.
- Boothman, Derek, *Traducibilità e processi tradottivi. Un caso: Antonio Gramsci linguista*, Perugia, Guerra Edizioni, 2004.
- Capuzzo, Paolo, "Introduzione", *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Eds. Giuseppe Vacca, Paolo Capuzzo, Giancarlo Schirru, Bologna, il Mulino, 2008: 15-41.
- Cariello, Marta, "Non arrivo a mani vuote", *Esercizi di potere*, Chambers 2006: 101-110.
- Chambers, Iain, "Il sud, il subalterno e la sfida critica", *Esercizi di potere*, Ed. Iain Chambers, Roma, Meltemi, 2006: 7-15.
- De Chiara, Marina, "Il sud del mondo: pensieri scomodi, percorsi interdisciplinari", Chambers 2006.
- Durante, Lea, "Dal cosmopolitismo all'ibridazione", Chambers 2006: 49-54.
- Gramsci, Antonio, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- Gramsci, Antonio, *Quaderni dal carcere*, Ed. Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 2007.
- Green, Marcus E., "Sul concetto gramsciano di «subalterno»", *Studi gramsciani nel mondo 2000-2005*, Eds. Giuseppe Vacca e Giancarlo Schirru, Bologna, il Mulino, 2007: 199-232.
- Hall, Stuart, "Gramsci's Relevance for the Study of Race and Ethnicity" (1986), *Stuart Hall. Critical Dialogues in Cultural Studies*, Eds. David Morley, Kuan-Hsing Chen, London-New York, Routledge, 1996, trad. it. "L'importanza di Gramsci per lo studio della razza e dell'etnicità", *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Roma, Meltemi, 2006: 185-226.
- Hall, Stuart, "Quando è stato il "postcoloniale"? Pensando al limite", *La questione postcoloniale*, Ed. Iain Chambers, Napoli, Liguori, 1997.
- Iervolino, Domenico, "L'ermeneutica della condizione umana", *Esercizi di potere*, Chambers 2006: 63-70.
- Ives, Peter, *Gramsci's Politics of Language*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2004.

- Kang, Liu, "Egemonia e rivoluzione culturale", *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Eds. Giuseppe Vacca, Paolo Capuzzo, Giancarlo Schirru, Bologna, il Mulino, 2008: 173-196.
- Labanyi, Jo, "Gramsci e gli studi culturali spagnoli", *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Eds. Giuseppe Vacca, Paolo Capuzzo, Giancarlo Schirru, Bologna, il Mulino, 2008: 197-220.
- Lo Piparo, Franco, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1978.
- Prestipino, Giuseppe, *Realismo e utopia. In memoria di Lukács e Bloch*, Roma, Editori Riuniti, 2002.
- Said, Edward, "Un'opera mondiale", *L'Indice dei libri del mese*, 2 (1993).
- Said, Edward, *Culture and Imperialism*, London, Vintage, 1993, trad. it. *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998.
- Said, Edward, *Reflections on Exile and Other Essays*, Cambridge, Harvard University Press, 2001.
- Storey, John, *An Introductory Guide to Cultural Theory and Popular Culture*, New York, Harvester Wheatsheaf, 1993, trad. it. *Teoria culturale e cultura popolare: un'introduzione*, Roma, Armando, 2006.
- Williams, Raymond, "Struttura e sovrastruttura nella teoria marxista della cultura", *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Eds. Giuseppe Vacca, Paolo Capuzzo, Giancarlo Schirru, Bologna, il Mulino, 2008: 45-66.

L'autrice

Valeria Pala

Università di Cagliari

Email: palavaleria@libero.it

L'articolo

Data invio: 30/10/2010

Data accettazione: 30/01/2011

Data pubblicazione: 30/05/2011

Come citare questo articolo

Pala, Valeria, "Territorialità, processi egemonici e subalternità nella concezione linguistica e traduttiva di Gramsci", *Between*, I.1 (2011), <http://www.between-journal.it/>